

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria
(supplemento alla Gazzetta Piemontese)

Anno VI
n. 9 - 4.3.1882

BERTOLDO AUERBACH

Il 23 dello scorso mese di febbraio doveva aver luogo a Berlino una splendida festa letteraria. Trattavasi di celebrare il 76° anniversario della nascita di Bertoldo Auerbach, uno degli anziani venerandi della letteratura tedesca, un romanziere conosciuto nei due mondi. Spiellagen, altro rinomato romanziere, proponevasi di tessere l'elogio in un caloroso discorso.

Ahimè! Era scritto che la festa non avesse a celebrarsi. Invece il mercoledì 13 febbraio, in un piccolo villaggio della Selva Nera a Nordstetten, nel Württemberg, veniva sepolta nel cimitero israelitico, la salma di Bertoldo Auerbach, morto la settimana innanzi a Cannes, ove invano erasi recato per salute. Auerbach veniva a dormire il sonno eterno in quella leggendaria Selva Nera, alla poesia del cui paesaggio hanno tanto contribuito i suoi racconti rusticani, in quel villaggio in cui egli era nato, undicesimo figlio di umili israeliti, il 28 febbraio del 1812.

Alla sepoltura di questo israelita non assistette soltanto la piccola comunità israelitica di quel villaggio. I vicini Comuni cattolici della Selva Nera, württembergesi mandarono, in questo tempo di *Judenhetze*¹, i loro rappresentanti, non meno che i Franchi Muratori. A quest'uomo, che pure non aveva dipinto con lusinghieri colori la vita di Corte, resero onore il Re del Württemberg e il Granduca di Baden facendosi rappresentare alla sepoltura. L'angusto cimitero ebraico di Nordstetten non potè contenere tutta la gente accorsa per assistere alla inumazione di uno dei più illustri figli della Selva Nera, e la fossa che accolse la sua bara scomparve sotto le corone, i fiori e le palme che vi furono sopra deposti. Cattolici e protestanti, ebrei e liberi pensatori, studenti e professori di Tubinga, deputati al Reichstag ed al Landstag, scrittori, artisti e giornalisti, tutti si credettero in dovere di dare l'estremo saluto a Bertoldo Auerbach, in quell'umile Comunello d'un migliaio appena d'abitanti, in cui egli volle, come disse il suo amico Vischer, congiungere il principio colla fine della vita, la nascita colla morte.

Ora la salma di Bertoldo Auerbach riposa in un piccolo cimitero destinato ad una comunità di appena ottanta correligionari, in mezzo ai *tannendunklen Wiesen*, ai prati dalla verzura scura come gli abeti cantati da Freiligrath; il sole, sorgendo al mattino dall'Hobenzollera e scendendo la sera dietro la Selva Nera, bacerà i fiori, che cresceranno sulla sua tomba, e saranno raccolti da gentili creature come le Amrei e le Emmerenze dei suoi racconti.

Er hat seine Wanderschaft auf Erde geungdigt, “egli ha terminato il suo pellegrinaggio sulla terra” è questa una delle frasi con cui le necrologie tedesche sogliono annunciare la morte d'un uomo. Questa frase può però applicarsi ad Auerbach senza metafora. Auerbach fu un vero pellegrino dell'arte, ed in ogni città del mondo tedesco lasciò reminiscenze del suo passaggio. Cominciò per studiare l'ebraico ed il Talmud a Hechingen nel Giura svevo; continuò i suoi studi nelle due capitali del Baden e del Württemberg, Carlsruhe e Stoccarda; sulle rive del Neckar, a Tubinga, città che con 12,900 abitanti ha una Università con 800 studenti, studiò legge; lasciata la legge per la filosofia, passò alla Università di Monaco e poi a quella di Heidelberg. La sua vita da studente era stata un continuo vagabondaggio, come era stato un vagabondaggio il lavoro della sua intelligenza: dal Talmud era passato alla giurisprudenza; influenzato a Tubinga da Davide Strauss, il celebre demolitore della leggenda di Gesù, s'era dato alla filosofia studiandola sotto Strauss, Schelling e Daub.

1 *Hetze* chiamavansi in Germania la caccia ai cani, e col nome di *Judenhetzt*, o “caccia al Giudeo” fu battezzata la persecuzione che da qualche tempo si fa in Russia ed in Germania contro gli Ebrei.

Il monoteismo ebraico, succhiato, per così dire, col latte, e fortificato negli studi della scuola talmudica di Hechingen, congiungendosi alla filosofia dettata da quei grandi maestri, lo condusse allo studio ed all'ammirazione di Benedetto Spinoza, il sommo israelita di cui fu detto nessuno avere meglio di lui compreso Dio. La filosofia di Spinoza divenne il perno intorno a cui s'aggirò tutta la vita intellettuale di Auerbach. Se essa gli fu guida nella vita e fece di lui un pensatore profondo, pregiudicò però non poco il suo intuito artistico; essa comparve molte volte nei racconti e nei romanzi di Auerbach a scapito della naturalezza dei caratteri, della freschezza della impressione, della originalità dei pensieri. La filosofia di Spinoza, se fu la forza di Auerbach come uomo, fu la sua debolezza come artista. Se egli non avesse mai studiato filosofia, ed avesse sempre ammirato soltanto Shakespeare, Lessing e Goethe (gli intelletti che egli prediligeva dopo Spinoza), l'arte sua ci avrebbe forse, e senza forse, guadagnato.

Ad ogni modo, fu come discepolo spinoziano che egli incominciò la sua carriera letteraria. Nel 1837 pubblicò a Stoccarda un romanzo intitolato *Spinoza*. Se Auerbach non avesse scritto che questo romanzo (il quale, quantunque vecchio, fu onorato in questi giorni di una traduzione in inglese per opera del signor Nicholson), il suo nome non avrebbe certamente preso un gran posto nella storia della letteratura. Fu, se vogliamo, una descrizione della vita sociale e religiosa degli Ebrei nel 1600, e uno studio biografico di una grande personalità, ma pieno com'è di citazioni bibliche e talmudiche, saturo di teologia e di filosofia, non ha, per vero, l'aspetto d'un'opera d'arte. Auerbach finì di pagare il suo debito d'ammirazione a Spinoza traducendone le opere in tedesco, e pubblicandole a Stoccarda nel 1841.

Mentre questi suoi lavori erano in preda al numeroso esercito dei filosofi e dei filosofanti (che in Germania abbondano come le cavallette); ed erano dagli uni portati ai sete cieli, dagli altri dilaniati, comparvero in parecchi giornali letterari alcuni raccontini semplici, soavi, graziosi che tosto affascinarono il pubblico, e resero popolare il nome del loro autore. Portavano l'umile titolo di *Dorfgeschichte*, racconti del villaggio o novelle rusticane, e descrivevano uomini e paesi della Selva Nera con tanta verità e leggiadria che era davvero un incanto. La letteratura tedesca non aveva mai prodotto nulla di simile. L'autore s'allontanava da tutto il convenzionalismo stato fin allora in voga. Con semplicità e naturalezza meravigliose, con una profonda penetrazione nei sentimenti, con un humour affatto nuovo, sobrio e fine, ritraeva gli umili abitanti rustici dei villaggi della Selva Nera, e sapeva rendergli simpatici ed interessanti; il paesaggio era poi dipinto con insolita efficacia, senza quella profusione di colori che aveva stancato in tanti altri autori. Paesaggi e caratteri si compenetravano così che sarebbe stato impossibile comprendere i protagonisti dei racconti fuori della scena in cui erano posti. Il racconto non era più un prodotto della sola immaginazione: era invece il frutto d'un'attento studio della natura, e d'una intuizione singolare del modo di sentire e di pensare della gente di campagna, poveri e agiati, uomini e donne, bambini, ragazzi e vecchi.

Una prima serie di queste *Dorfgeschichte* fu pubblicata in Mannheim, nel 1843, in un volume che doveva esser reso celebre da un omaggio che lo fece ricercare da ognuno che sapesse leggere. Il poeta Ferdinando Feiligrath s'era commosso alla lettura di quei racconti rustici, e ne cantò le bellezze in una lirica piena d'entusiasmo. Qual tedesco non conosce quella calda poesia che comincia colle parole:

*Aus deines Schwarzwalds tannendunklen Wiesen
Mit seinen Kindern dommst du froh geschritten?*

“Dai prati scuri come gli abeti della Tun Selva Nera, cantava Feiligrath, tu vieni allegramente coi tuoi figli, e metti al posto che loro compete nell'arte il giubbotto del contadino e le trecce della villanella.

“Questo sì che è un libro! Non posso dirti quanto mi ha commosso nel più profondo dell'anima; non posso dirti come abbia palpitato il cuore al leggere tal pagina, e come m'abbia fatto nodo alla gola il leggere tal'altra; non posso dirti come per esse io mi sia morso le labbra o sia scoppiato in risa!

E tutto questo è accaduto a te, perchè hai fatto maturare l'opera tua nella vita; quello che è uscito fresco dal fonte della vita commuoverà come la vita stessa, e spandendo a destra ed a sinistra gioie e dolori conquisterà i caldi cuori degli uomini.”

Un volume di critiche benevoli non avrebbe potuto fare per Auerbach quello che fece la poesia di Feiligrath. La sua ammirazione soverchiava tutti i giudizi. Il poeta aveva pianto, il poeta aveva riso: il libro doveva esser bello, e tutti lo comprarono, e tutti lo lessero colla avidità di gente assetata che cerchi una fresca fonte.

Ben meravigliati dovettero essere coloro che discutevano la traduzione di Spinoza. Come mai un uomo che s'era immerso in così profondi studi aveva potuto riuscire ancora un così simpatico, un così semplice e naturale novelliere? Era davvero un miracolo, un fenomeno intellettuale che nessuno riusciva a spiegare.

Gli è che Auerbach non aveva a tutta prima compreso se stesso. La tendenza della sua mente al fantasticare egli l'aveva scambiata per attitudine alla metafisica. Ma la natura s'era insinuata dietro la filosofia e l'aveva a poco a poco ricacciata.

La mente di Auerbach era ritornata alle poetiche rive del Neckar, alle pasture in cui vagano le belle vacche dell'Algau, alle alture della Selva nera da cui si scopre tutto il paese accidentato che circonda Stoccarda, alle vette nevose da cui nasce il Danubio, alle nere foreste di pini e d'abeti. Auerbach aveva riveduto i personaggi che avevano prodotta la più viva impressione su di lui nella fanciullezza e nella adolescenza.

A quelle figure egli si era affezionato, ed aveva compresa la possibilità di conservare le caratteristiche coll'opera della penna. Anche nei sentimenti dei popolani egli aveva scoperto una filosofia.

Auerbach aveva scritto di Spinoza che nessuno visse tanto nell'interno. Dopo aver letto *Dorfgeschichte* si poteva dire di lui che nessuno aveva vissuto tanto nella vita che avevalo circondato.

Il racconto rusticano di Auerbach ha poco di comune con altre produzioni di questo genere. Turghenef ha descritto steppe e *mushiki*; SacherMaroch ci ha rivelati i contadini di Galizia; Erchmann-Chatrion è penetrato nei comunelli e nei casati dell'Alsazia e della Lorena; Antonio Truebe, nei suoi cuentos campesinos, ha riprodotto la vita delle oldens di Spagna; Breit Harte si è ispirato al passaggio vergine ed ai caratteri anormali della California. Tutti hanno fatto qual più e qual meno, dei racconti campestri. Auerbach si distingue però fra tutti per quella sentimentalità particolare che porta in tedesco il nome di *Gemüthlichkeit*, e per la poca cura che si dà di descrivere le cose esteriori. Egli cerca le vie dell'anima; egli s'interna con sicurezza nella mente e nei cuori e ne strappa i pensieri ed i sentimenti. Nell'analisi psicologica che forma il merito principale delle sue narrazioni, egli non è forse stato superato che da Giorgio Eliot nel romanzo *The mill on the Floss*.

Le *Dorfgeschichte* di Auerbach è il suo rispetto per le varie religioni. Nato israelita, Auerbach morì israelita: però Spinoza, facendolo panteista, lo rese largamente tollerante. Se qualche cosa può far prendere Auerbach in simpatia è il vedere com'egli si compenetri nella coscienza del cristiano. Chi legga *Ivo il pievanino* non mancherà di notare che Auerbach comprende il sentimento d'un cristiano al pari d'un cristiano. Chi sa capacitarsi dei sentimenti altrui, non può far a meno di rispettarli. Auerbach ha mostrato di essere un uomo superiore appunto perchè ha osato trattare i fenomeni della psicologia religiosa. Gli è forse perciò che era amato in Germania dalle persone d'ogni confessione.

In mezzo alle commozioni del 1848 comparve una seconda serie delle *Dorfgeschichte*. Quantunque fossero sempre lavoro d'un grande artista, non avevano più la stessa freschezza, e non ebbero più la stessa fortuna, anche perchè l'opinione pubblica era distratta da altre cose. Ma continuarono, come le prime, ad esser lette per anni ed anni, e son lette tuttora, perchè in esse è veramente ritratta la vita tedesca dove il carattere teutonico è, per così dire, ancora vergine, cioè nei villaggi primitivi dei monti che si interpongono fra il Reno e il Danubio, ed in cui ebbero culla le grandi famiglie dominanti degli Hohenzollern e degli Hohenhohe.

Auerbach pubblicò, dopo il 1848, molti romanzi e molte altre novelle, in parecchie delle quali, come nell'*Edelweiss* (tradotto in italiano da Noemi Gachet col titolo *Fior di Neve*) ritornò al genere campagnuolo.

Impossibile sarebbe, nel breve spazio d'un articolo, discorrere di tutti questi lavori. Accennerò soltanto ai due che fecero più rumore, *La Scalza* e *In Alto*, che furono entrambi tradotti in italiano dal De Benedetti.

Barfüssele o la Scalza fu pubblicato nel 1856 a Stoccarda. È un racconto rusticano dei più potentemente concepiti. Il carattere dell'eroina, Amrei, la serva scalza che per la sua virtù diventa una delle più grandi contadine proprietarie del leggendario Algau, è svolto con una intuizione psicologica meravigliosa. Questo carattere piacque tanto in Germania che la Marlitt volle interpretare tipi consimili nella sua "*Principessa dello sterpieto*" e nel romanzetto "Il segreto della vecchia zitella". Il racconto la Scalza non è certo privo di qualche nebulosità, ma tuttavia esercita sul lettore un fascino irresistibile.

La Scalza fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. La Germania vera era arrivata, nel 1872, alla sua quattordicesima edizione, non saprei quante se ne siano fatte di poi.

Splendidamente illustrata, essa divenne uno dei grandi libri di regalo per Natale, tanto in Germania che in Francia. La popolarità dell'autore e la bellezza del racconto assicurarono alla Scalza un successo che si mantenne per molti anni e che non è peranco scemato.

In Alto, che fu pubblicato a Stoccarda del 1865, e che nel 1873 era già giunto alla nona edizione, è, se non il capolavoro di Bertoldo Auerbach, certo la sua opera maggiore. Non è più una semplice novella, ma un

romanzo di vasta tessitura. Il racconto rusticano si sposa alla descrizione della vita di Corte, delle virtù come dei vizi della gente raffinata, e vi produce un contrasto singolare. Le migliori pagine delle prime *Dorfgeschichte* riappaiono nel ritratto della balia Walpurga e della sua casa, intanto che sovrani e cortigiani sono messi al nudo con una analisi spietata dei loro sentimenti e delle loro funzioni. La regina, dolce personificazione del sentimentalismo e della dignità della donna; il conte Eberardo, il virtuoso filosofo spinoziano che commette l'errore di lasciare i suoi figli all'educazione della natura o meglio della ventura, e ne paga amaramente il fio; Gunther, il medico di Corte, più filosofo che medico; Irma, la fanciulla che passa dal monastero alla Corte, e diventa l'amante del re per poi scontare colla morte del cuore la sua colpa, sono tali caratteri, a ritrarre i quali può attentarsi solo un sommo artista. Difficile specialmente dovette riuscire ad Auerbach l'estrinsecazione del personaggio d'Irma, donna caduta eppure onesta, natura sbrigliata ma potente, carattere eroico in una vita fallita. Questa *Weltkind*, o figlia del mondo, come Auerbach la chiama, è una di quelle arditezze dell'arte che sono soltanto permesse ad un Auerbach o ad una Sand.

Fu rimproverato all'*In Alto* di essere riboccante di filosofia spinoziana, e di contenere molte pagine di vera metafisica. È questo certamente il difetto di questo gran romanzo, che ci avrebbe guadagnato ad essere più breve d'un buon terzo. Tuttavia nessuno avrebbe tanto ardire da voler distinguere quello che è buon carico da quello che è zavorra. Chi oserebbe toccare una pagina senza aver paura di togliere qualche cosa alla fisionomia di qualche personaggio? L'*In Alto* è il lavoro in cui più si sente la personalità di Auerbach.

Lo spinozismo era diventato per lui come la veste di Nesso: egli non avrebbe potuto liberarsene senza strapparsi le carni.

Non è mio proposito tessere una biografia di Auerbach, ma v'è un punto essenzialissimo che non si potrebbe trascurare senza dare di questo illustre scrittore una idea incompleta.

Fu molte volte rimproverato agli Israeliti emancipati di essere "uomini senza patria e senza amore della libertà."

Questo rimprovero provenne da ciò che molti dei più noti Israeliti, intenti ad accumulare ricchezze ed a procurarsi onori e alte posizioni, non mostrarono di aver sempre accesa in cuore la fiaccola dell'amor patrio. Si notò anche come gli Israeliti più eminenti, invece di ascrivere a quei partiti liberali a cui dovettero la loro emancipazione, sogliono far causa comune coi conservatori, loro antichi oppressori; abili sempre, si mostrano di rado generosi.

Auerbach fu in ciò dissimile da molti dei suoi correligionari. Egli era tedesco fino al midollo, e patriota fino allo *chauvinisme*. La causa tedesca trovò sempre in lui un caldo e valente difensore. Da giovane combattè il panslavismo che voleva rivendicare il corso superiore dell'Oder. Vecchio di circa sessant'anni, affermò nel 1870 i diritti germanici di fronte alla Francia, giustificò l'invasione tedesca, e rivendicò alla Germania quell'Alsazia di cui dalle vette della sua Selva Nera aveva veduto la bella terra stendersi fra i Vosgi ed il suo "chiaro tedesco Reno." Assistendo all'assedio di Strasburgo col granduca di Baden, lavorò alla fusione del gran popolo germanico colle sue lettere che si vendevano a migliaia e migliaia. Fu insomma uno dei più efficaci campioni della *Deutschheim*, ossia del sentimento nazionale tedesco.

Gli è perciò che gli ultimi anni della sua esistenza furono profondamente amareggiati dalla *Judenhetzt*, guerra agli israeliti, promossa dai dottori Stocken e Benarici. L'ascesa ad Auerbach di aver impiegata la sua vita invano, e vedendo perseguitati i suoi correligionari, dopo che il giudaismo ha dato alla Germania tanti uomini benemeriti, era portato a disperare delle sorti del suo paese.
